

I giovani conservatori-democratici e fascismi : l'esempio della "Guardia Luigi Rossi"

Autor(en): **Dosi, Davide**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue
d'histoire ecclésiastique suisse**

Band (Jahr): **96 (2002)**

PDF erstellt am: **20.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-130323>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I giovani conservatori-democratici e i fascismi: l'esempio della «Guardia Luigi Rossi»

Davide Dosi

La Guardia Luigi Rossi, così chiamata in onore del Consigliere di Stato Luigi Rossi ucciso durante l'insurrezione dell'11 settembre 1890, fu fondata il 4 febbraio 1923 a Bellinzona con lo scopo di dare alla gioventù conservatrice una struttura in grado di integrarla sia nel partito conservatore-democratico (PCDT) sia nel mondo politico ticinese.¹ Priva di un proprio programma, adottò quello del partito di riferimento, che si prefiggeva di sostenere attraverso l'azione.² All'origine vi era dunque la volontà di evitare di proporre ai giovani discorsi lunghi e noiosi, analisi ideologiche e filosofiche, e di renderli attivi, avvicinandoli alla politica con mezzi più adeguati alla loro età.

Per non dare alla Guardia un apparato troppo burocratico, la si dotò di un sistema molto gerarchizzato che faceva capo al comandante e copriva tutto il territorio cantonale attraverso entità quali le zone, le sezioni o i gruppi. Grande responsabilità aveva il comando, composto dal comandante, dal suo aiutante e dal segretario genera-

¹ Per approfondire i temi qui trattati si rimanda a: Davide Dosi, *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi*, Friburgo 1999. Si segnalano inoltre, per i rapporti fra cattolicesimo ticinese e fascismo: Fabrizio Panzera, *I cattolici ticinesi e il Fascismo (1920-1943)*, in: *Schweizer Katholizismus 1933-1945*, a cura di Victor Conzemius, Zurigo 2001, 191-218; sulla politica ticinese degli anni '30: Roberto Bianchi, *Il Ticino contemporaneo 1921-1975*, Locarno 1989; sui singoli personaggi cui si fa qui riferimento: Alberto Lepori, Fabrizio Panzera, *Uomini nostri. Trenta biografie di uomini politici*, Locarno 1989.

² Cosa vogliamo essere e a cosa tendiamo, in: *Guardia Luigi Rossi*, agosto 1924. Il periodico, pubblicato ogni quindici giorni, apparve dal 1928 con il titolo *Il Guardista*.

le, che aveva il compito di nominare il segretario amministrativo e i responsabili delle zone e delle sezioni, di ratificare l'elezione dei capigruppo e di stabilire il programma d'azione.³

La Guardia nacque dunque con l'intento di sostenere il PCDT, che dall'inizio degli anni '20 seguiva una linea politica (alleanza di governo con socialisti e agrari) non gradita ad alcune frange interne. L'elemento che creava maggiori frizioni era l'unione con il partito socialista (PS), portatore di una dottrina messa al bando in Italia e più volte condannata dalla Chiesa. Il gruppo che poteva esprimere questo dissenso in maniera più evidente, anche perché dotato di un proprio organo di stampa, era quello luganese che faceva capo al giornale *La Voce dei giovani conservatori democratici*.⁴

Il gruppo della Voce e i suoi propositi

Il foglio, pubblicato dalla fine del 1924 al 1926, era «scritto da giovani idealisti di fresco laureati, appartenenti tutti al partito conservatore» che si «proponevano di cooperare con tutte le loro forze al trionfo dei principi basilari del conservatorismo», svegliando «le coscienze di molti ticinesi intorpidite dal regime del quieto vivere in voga da anni».⁵ Fra i suoi redattori vi erano personalità emergenti della destra conservatrice di Lugano quali Alfonso Riva, Rodolfo Bordoni, Alberto Rossi e Giovanni Polar. Fautore di un'organizzazione corporativistica diretta dallo Stato e fortemente attratto dalla politica fascista che si stava imponendo in Italia, il gruppo *vociano* voleva «la parità dei diritti fra i cittadini a poter raggiungere i posti di comando nella vita politica od in quella sociale», prescindendo dalla «specie di culla» in cui si era nati. Considerando l'alleanza fra PCDT e PS un grosso pericolo, e rifiutando di identificarsi in un aggettivo – democratico – che peraltro componeva il nome del partito di cui facevano parte, i *vociani* si definivano «conservatori integralisti»: animati dalla «idea conservatrice più pura», vedevano nel cattolicesimo la «fede immutabile» del popolo ticinese e ritenevano che la salvezza del Ticino stesse in

³ Lo statuto è pubblicato in: Guardia Luigi Rossi, agosto 1927.

⁴ La Voce d'ora in avanti.

⁵ R. Bordoni, La Voce, in: Il Guardista, 15 aprile 1933.

un governo che esercitasse «la sua autorità senza alcuna debolezza, al di fuori di ogni compromesso».⁶

I vociani ritenevano che il popolo dovesse eleggere i suoi rappresentanti, ma una volta conferito loro il mandato, non poteva privarli delle loro competenze o «sminuirli nei loro attributi gerarchici».⁷ Essi si sentivano chiamati alla battaglia contro quelle che definivano le «internazionali» socialista, massonica e giudaica.⁸ Il richiamo all'antigiudaismo non stupisce in un gruppo della destra conservatrice cattolica; nel giornale si trovano qua e là articoli che combinano gli stereotipi dell'antigiudaismo cristiano tradizionale – ebrei visti come «focolaio centrale del marcio dilagante» e «popolo maledetto da Dio e calpestato da tutti»⁹ – con quelli di un antisemitismo socio-culturale moderno. Questi elementi, uniti ai riferimenti all'antisocialismo e alla lotta contro la massoneria, costituivano le basi di una teoria cospirativa antisemita.¹⁰ Secondo i *vociani*, gli unici mezzi per sconfiggere queste «internazionali» erano la fede cristiana e il nazionalismo, che presentavano in una variante a difesa del Ticino. Essi dunque ritenevano che il PCDT non dovesse scendere a compromessi con nessuna altra forza politica; il conservatorismo doveva essere «puro e non snaturato dalle variate convivenze e dalle opportune concessioni ad altri partiti»¹¹, anche perché con esse non vi era alcuna affinità di idee e di concezioni. Per realizzare le proprie aspirazioni, credevano che fosse necessario riorganizzare il partito e se questi non avesse risposto in maniera adeguata, si sarebbero dovute sostituire le forze vecchie con quelle più giovani.¹²

⁶ Perché La Voce è «conservatrice integralista», in: La Voce, 7 febbraio 1925.

⁷ Bordoni, La Voce.

⁸ Le internazionali dello sfacelo, in: La Voce, 4 aprile 1925.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Sull'antisemitismo cattolico in Svizzera vedi: Urs Altermatt, *Katholizismus und Antisemitismus. Mentalitäten, Kontinuitäten, Ambivalenzen. Zur Kulturgeschichte der Schweiz 1918–1945*, Frauenfeld/Stuttgart/Wien 1999. Per quanto riguarda l'antisemitismo nel Ticino si veda: Christian Luchessa, *L'antisemitismo nella stampa ticinese (1933–1939)*, in: Bollettino dell'Associazione per la storia del Movimento cattolico nel Ticino, 2001, 19–28.

¹¹ A. Rossi, *Stroncature*, in: La Voce, 18 aprile 1925.

¹² R. Bordoni, *La riorganizzazione del Partito conservatore si impone*, in: La Voce, 27 giugno 1925.

Inizialmente, i dirigenti del partito non ritennero necessario rispondere pubblicamente agli attacchi del gruppo luganese. La difesa della linea del partito venne lasciata alla Guardia Luigi Rossi e al suo giornale, che aprì un lungo scontro dialettico con *La Voce* basato sulla difesa dei principi e degli ideali democratici del partito stesso. I continui attacchi del foglio luganese ai dirigenti del partito provocarono infine la reazione ufficiale del PCDT: pubblicata sul suo giornale, *Popolo e Libertà*, sottolineò come il partito avesse sempre usato prudenza e tolleranza nei confronti della *Voce*, ma che l'attacco alle singole persone era turpe, indegno e insensato.¹³

I vociani nella Guardia

L'interruzione delle pubblicazioni della *Voce* alla fine del 1926 fu frutto di un compromesso fra il gruppo luganese e i dirigenti del PCDT: il giornale sparì, ma coloro che lo avevano creato videro rafforzata la loro presenza all'interno del comitato cantonale ed entrarono nella Guardia Luigi Rossi, dove puntarono immediatamente alla conquista dei posti più importanti. Fu così che nel 1928 Alfonso Riva divenne responsabile del bollettino della Guardia.¹⁴

I toni del giornale cambiarono radicalmente e repentinamente. Il nuovo direttore chiarì subito che lo spirito guardista era «nuovo», «totalitario ed assolutista», cioè contrario alle «mezze misure»¹⁵; aveva sorpassato «la vecchia mentalità rinunciataria e quietista del partito conservatore» e, partendo da una posizione diversa da quella antica, spronava i giovani con «forme nuove ed azioni di nuovo stile»; si era rinnovato perché «la costituzione gerarchica del mondo e della società» era «miracolosamente» apparsa «alla gioventù guardista la più viva e la più palpitante delle realtà», al di fuori della quale vi era la certezza della «decadenza» e della «sconfitta»¹⁶.

Alfonso Riva cercò quindi fin dall'inizio del suo nuovo incarico di proseguire, anche all'interno della Guardia, il discorso reazionario iniziato nel 1924 sulle pagine della *Voce*, con l'intento evidente

¹³ Offesa insensata, in: *Popolo e Libertà*, 19 gennaio 1926.

¹⁴ Già nel luglio del 1927 Alfonso Riva faceva parte di tale redazione, come pubblicato in *Guardia Luigi Rossi*, luglio 1927.

¹⁵ Spirito guardista, in: *Il Guardista*, 31 gennaio 1928.

¹⁶ *Ibidem*.

di portare il movimento, allora composto da circa ottocento persone, dalla sua parte e trasformarlo in un gruppo omogeneo nel quale applicare le proprie teorie.

Gli oggetti principali degli attacchi di Riva erano gli elementi legati alle tradizionali forme di potere quali il sistema parlamentare – debole perché privo di un potere forte –, il «democratismo» – derivazione perversa della democrazia, che da un lato affermava «a parole la sovranità popolare» e dall'altro la rinnegava, sostituendola con quella «del parlamento improvvisato arbitro delle fortune e dei destini delle nazioni»¹⁷ –, la durata delle cariche – negativa perché impediva una vera continuità d'azione – e i partiti. L'autorità era «monarchica e univoca per sua natura», non tollerando «compartecipazioni al suo esercizio»: «divisa e sminuzzata in ragione del numero», avrebbe accontentato i demagoghi, ma si sarebbe rivelata a lungo andare come uno dei «più potenti strumenti di decomposizione sociale».¹⁸ Secondo Riva nei Paesi industrializzati, civili e progrediti, un «governo d'autorità» faceva «di più e di meglio di qualsiasi governo democratico a base parlamentare»; lo Stato moderno doveva essere rapido nelle decisioni e una democrazia parlamentare non poteva rispondere con velocità ai vari cambiamenti per le tappe e le procedure a cui era sottoposta.¹⁹

Riva espresse anche apertamente apprezzamento nei confronti di Mussolini e del regime italiano. In merito ai trattati del Laterano, scrisse ad esempio che, sebbene firmati da un dittatore, erano più meritori e utili per il progresso del mondo «di tutti i volumi e di tutte le disquisizioni dei dottrinari liberali e dei filosofi, anche cattolici, sulla questione romana».²⁰ Sosteneva inoltre che i fascisti non si erano imposti in Italia perché professavano valori malsani quali la demagogia e il «democratismo», negati e distrutti «nella loro essenza e nelle loro conseguenze», ma perché «valevano e facevano più degli altri».²¹ Secondo Riva, la democrazia doveva quindi essere limitata affinché potesse ritrovare il suo antico significato. Nella forma di quel tempo, che è poi anche quella del nostro, era considerata ingiusta perché «a vece di essere gli intelletti potenti e

¹⁷ La crisi della democrazia, in: *Il Guardista*, 15 luglio 1928.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Idee e fatti, in: *Il Guardista*, 11 ottobre 1929.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Precisazioni e risposte, in: *Il Guardista*, 24 ottobre 1929.

superiori che giudicano i mediocri e gli inferiori ed i mentalmente meno dotati, sono costoro che scelgono i primi».²²

Il 26 gennaio 1930 Riva fu eletto comandante della Guardia, mentre Alberto Rossi, altro esponente del gruppo conservatore luganese, divenne direttore del *Guardista*. Riva fu nominato alla nuova carica principalmente per due motivi: da una parte perché molti, sebbene contrari alla sua linea politica, ne ammiravano le doti intellettuali, dall'altra perché in questo modo si pensava di poterlo imbrigliare e costringerlo a rivedere, almeno in parte, le sue teorie. A livello pratico nulla cambiò. Riva proseguì la sua campagna a difesa della disciplina e della gerarchia, sostenuto in questa sua azione dal nuovo direttore del foglio della Guardia e da Nino Rezzonico, una delle figure importanti del conservatorismo integralista.

I toni del *Guardista* non vennero modificati. Spesso gli articoli erano costituiti da lunghe analisi filosofiche sulla natura e sul concetto di politica, sul significato dei partiti, sui sistemi di governo. Insomma, la Guardia e il suo periodico si stavano allontanando dalla loro idea originale, l'azione, e stavano divenendo ciò che non si voleva diventassero, un luogo di analisi e di discussione, per di più in senso contrario o comunque profondamente differente dalla linea politica del PCDT. Proprio questa alterazione del progetto originale pose la Guardia di fronte a un dilemma: doveva restare il braccio giovanile del partito, come volevano i suoi fondatori capeggiati tra gli altri da Giuseppe Lepori e dall'ex comandante Riccardo Rossi, o doveva sovvertire le linee politiche del partito e lottare per la conquista del potere?

L'avvento di Hitler in Germania contribuì a radicalizzare ulteriormente l'ala integralista del movimento giovanile, che non mancò di esprimere i propri consensi alla politica nazista. Nel suo successo fu vista la lunga mano dell'Italia fascista, che aveva realizzato uno «Stato nazionale così solido, armonizzato ed equilibrato in tutte le proporzioni da imporsi all'ammirazione e quindi all'esempio dei popoli in cerca di un assetto statale più sicuro e più definitivo».²³ Queste vittorie erano per i guardisti il risultato della rivolta contro i governi deboli, il parlamentarismo e il socialismo:

²² Battaglie di idee, in: *Il Guardista*, 7 novembre 1929.

²³ Pensieri sulle elezioni germaniche, in: *Il Guardista*, 15 marzo 1933.

il partito diventava Stato e lo Stato diventava partito, e un tale fenomeno era difficilmente arrestabile, soprattutto se a combatterlo vi erano i partiti che lottavano con il «vecchio armamentario elettorale».

Le reazioni del PCDT

Le posizioni assunte dalla Guardia preoccuparono anche i dirigenti del PCDT. In occasione della riunione della commissione direttiva del partito il 26 aprile 1933, il presidente del partito, Angelo Tarchini, prospettò il pericolo di una scissione. Consapevole dell'esistenza di «divergenze di ordine ideale», si chiedeva se era giusto che la Guardia e il suo organo di stampa sostenessero posizioni contrarie a quelle del partito e dei suoi rappresentanti nel Consiglio di Stato.²⁴ Antonio Riva si dichiarò convinto che non bisognava abbandonare «la base democratica, malgrado il successo di Mussolini e di Hitler». Rinunciare alla democrazia avrebbe significato sommergere «anche le autonomie cantonali e il sistema federativo per arrivare allo Stato unitario». Riccardo Rossi sollevò il problema della scarsa organizzazione della Guardia, che negli ultimi anni aveva perso la sua prerogativa di *palestra* per i giovani; anticipò inoltre che il comando aveva la volontà di «porre fine a tutte queste storie». Giuseppe Lepori fu ancora più chiaro. Secondo lui Alfonso Riva era «al di fuori della realtà e staccato dalla massa» e perseguiva «lo scopo di rendere la Guardia indipendente dal partito». I vertici del partito non adottarono nessuna misura nei confronti della Guardia; venne stabilito che il presidente del PCDT avrebbe incontrato Riva e che gli avrebbe chiesto di sospendere «la trattazione di argomenti riguardanti la disciplina di partito» fino allo svolgimento del consiglio della Guardia.

La sconfitta dei conservatori integralisti e la nascita dei movimenti di estrema destra

Il consiglio si tenne il 4 giugno 1933 a Bellinzona e fu più che mai necessario per chiarire le differenze, sempre più accentuate, fra le diverse correnti del guardismo. Durante i lavori, Alfonso

²⁴ Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte da: Archivio del partito popolare democratico (APPD), Verbali delle sedute della Commissione direttiva del partito 19 ottobre 1932 – 29 dicembre 1934.

Riva non fece alcun accenno alle sue idee più estremiste: nel suo discorso enunciò elementi che facevano da corollario all'autoritarismo, quali ad esempio la limitazione della libertà di stampa e di associazione e la lotta al sovversivismo, ma i toni accesi utilizzati sulle pagine del periodico guardista vennero evitati.²⁵ Vi furono diversi interventi a difesa del comandante – Francesco Orelli, responsabile della zona di Locarno e Vallemaggia, disse ad esempio di «aderire pienamente» alle sue idee, «idee di destra, che trionferanno domani ed alle quali nessuno potrà opporsi» – ma anche numerosi attacchi. Il più duro fu quello di Riccardo Rossi, che difese le scelte politiche del passato e ricordò che l'azione della Guardia non poteva «essere disgiunta da quella del partito»: ogni moto che anche lontanamente avesse voluto significare «inizio di autonomia della Guardia avanti alla organizzazione ufficiale» doveva essere «recisamente condannato». La Guardia doveva essere vicina ai giovani e alla gente e abbandonare la via imboccata sotto il comando di Riva; si potevano secondo lui propugnare una politica di destra e maggiore autorità, ma non si doveva mettere in discussione l'ordinamento sociale raggiunto.

La votazione finale sancì la rielezione a comandante di Riccardo Rossi (54 voti su 68), che aveva già ricoperto tale carica dal 1926 al 1930. Alfonso Riva rimase per alcuni tempi ancora legato al partito e alla Guardia, in attesa però che si presentasse «la possibilità di mettere in piedi un nuovo movimento, di aderire ad un fronte, o di fare un accordo colla Destra radicale».²⁶ La Guardia, da parte sua, ritornò ai suoi compiti originali, «quasi accontentandosi d'essere più strumento d'inquadramento e di mobilitazione dei giovani e meno giovani [...] che palestra d'idee d'avanguardia».²⁷

Alfonso Riva non dovette attendere molto tempo per fondare un nuovo movimento. Il 15 luglio 1933, assieme a un centinaio di altre persone, creò a Lugano la Lega nazionale ticinese, nel cui programma²⁸ si ritrovano elementi già esposti nella *Voce* e nella

²⁵ Il Guardista del 15 giugno 1933 riportò in forma riassuntiva i discorsi tenuti al congresso; ad essi si fa riferimento in questo passaggio e in quelli seguenti.

²⁶ APPD, Scatola: Corrispondenza segretario con uomini importanti e quadri del partito anni '30-'40, Fascicolo: Corrispondenza R. Rossi 1932-1940, Lettera del 14 giugno 1933 indirizzata da G. B. Camponovo a R. Rossi.

²⁷ Bianchi, *Il Ticino contemporaneo*, 212.

²⁸ *L'Idea Nazionale*, 13 novembre 1933.

Guardia Luigi Rossi. Riva, con altri personaggi legati al PCDT, ma non solo, portò il suo armamentario ideologico all'interno del nuovo movimento: lotta ai partiti e al socialismo, rifiuto della democrazia travestita da demagogia, necessità di un'autorità forte, corporativismo di Stato.

Altro partito che nacque da una costola del movimento guardista fu la Federazione fascista del Canton Ticino, sezione ticinese della Federazione fascista svizzera di Arthur Fonjallaz. Alla sua testa ritroviamo Nino Rezzonico, mentre la redazione del suo organo di stampa, *Il Fascista svizzero*, venne affidata ad Alberto Rossi. Il programma del movimento²⁹ ricordava, in molti suoi aspetti, quello della Lega nazionale, il che è un fatto abbastanza naturale se si pensa alle comuni origine politiche degli iniziatori di questi movimenti.

Conclusioni

Né la Lega nazionale né la Federazione fascista ebbero successo ed entrambe sparirono ben presto dal panorama politico ticinese. La volontà di andare *più a destra* non era prerogativa dei conservatori integralisti, ma veniva espressa da numerose personalità politiche ticinesi, non solo del PCDT. Lo testimonia il riorientamento politico cantonale che nel 1934–1935 portò il PCDT ad abbandonare l'unione con il PS e ad allearsi con il partito liberale radicale; ne nacque così un governo di destra, sicuramente non paragonabile a quelli sorti un po' in tutta Europa, ma decisamente più vicino agli ideali conservatori integralisti di quello precedente.

Quando si parla di destra è utile distinguere almeno fra autoritarismo e dittatura. Nel Ticino erano pochi coloro che preconizzavano una dittatura, ma molti coloro che ammiravano governi autoritari come quelli di António de Oliveira Salazar in Portogallo o di Engelbert Dollfus e Kurt von Schuschnigg in Austria. Le stesse simpatie della Chiesa cattolica, che non fece mancare il proprio sostegno alla Lega nazionale anche attraverso le pagine del suo quotidiano, il *Giornale del Popolo*, e ripropose regolarmente le condanne del papa nei confronti di socialismo, laicismo e comunismo, giocarono un ruolo molto importante nel riorientamento poli-

²⁹ Nino Rezzonico, *Battaglie!*, Bellinzona 1937, 43–44.

tico del cantone. Non c'è dubbio che il sistema democratico resse e che si evitarono derive pericolose, ma a seguito anche dell'azione di questi personaggi ammaliati dalle dottrine che provenivano dall'esterno, e soprattutto dall'Italia, anche nel Ticino si produsse una piccola ma importante cesura politica con il passato.